

▶ GHETTI

periferie senza politica topografia di un fallimento

■ Anche l'Italia, come il resto d'Europa, ha le sue periferie ghetto. Quartieri in cui il disagio latente degli abitanti, acuito dalla crisi economica, insieme alla crescente immigrazione, alla microcriminalità diffusa e all'assenza dello Stato – fisicamente percepibile nella pressoché totale incapacità di controllo del territorio – finiscono per creare un ambiente in cui ha gioco facile ad affermarsi l'idea che l'unico modo per garantire la propria sicurezza sia farsi giustizia da sé.

Per scoprire quello che era già sotto gli occhi di tutti ci volevano gli assalti dei giorni scorsi al centro per minori stranieri richiedenti asilo di Tor Sapienza, nella periferia est di Roma. Una vicenda spiegata dai più come una guerra tra poveri, un episodio di intolleranza xenofoba, una deriva frutto dell'incapacità dello Stato di affermare la tolleranza zero verso ogni forma di protesta violenta. Insomma, un problema di ordine pubblico.

La verità è che quanto avvenuto a Tor Sapienza è un problema di natura eminentemente politica. E vale anche per molte altre periferie urbane. Tor Sapienza è l'esemplificazione del fallimento di una serie di politiche – urbanistiche, dell'immigrazione, della sicurezza, dell'inclusione (vedi l'inchiesta sulla povertà con cui apriamo questo

numero) – messe in atto dalle classi dirigenti che hanno governato il Paese negli ultimi decenni.

Dietro l'esplosione della rabbia contro gli stranieri c'è anzitutto il fallimento dell'edilizia popolare che quasi sempre ha ridotto le periferie a casermoni dormitorio, cattedrali nel deserto in cui ammassare il più alto numero di persone possibile – con tanti ringraziamenti dei soliti costruttori e palazzinari amici della politica (o, meglio, dei politici). Negli anni successivi sono mancate quasi ovunque azioni di recupero di quelle aree.

Non sappiamo se basterà il «rammendo» evocato da Renzo Piano per eliminare le distanze (non solo geografiche ma anche socio-culturali) fra centro e periferia: sappiamo però che in queste periferie si gioca la grande scommessa urbana dei prossimi decenni.

Va da sé che alle politiche dell'abitare si intrecciano strettamente quelle della sicurezza. Che troppo spesso vengono identificate *tout court* con le politiche della repressione. Uno strumento che, dalle rivolte nelle *banlieue* parigine del 2005 in avanti, ha portato solo a esasperare ulteriormente lo scontro, mai a risolvere il problema alla radice.

Anche a Tor Sapienza le forze

dell'ordine sono state chiamate a reprimere i disordini quando ormai era già troppo tardi, a esercitare per l'ennesima volta (si veda al riguardo l'inchiesta di copertina della scorsa settimana *Stati di polizia*) un ruolo vicario per conto di uno Stato e di una politica che sanno essere solo autoritari, mai autorevoli.

Salvo poi cavalcare l'onda della protesta per guadagnare qualche manciata di voti in più facendo salire il listino di quel pericolosissimo mercato della paura su cui alcune forze politiche hanno fondato la loro ascesa.

Per comprendere il deficit politico e di idee che sta dietro alle violenze di Tor Sapienza basta guardare alla topografia dei luoghi: il centro di accoglienza per i rifugiati è ospitato in un comprensorio (un «ammasso di vite in magazzini periferici», definizione del senatore del Pd Luigi Manconi) a cui si accede passando per un viale divenuto nel tempo una sorta di suq della droga a cielo aperto.

A due passi, accanto a un campo nomadi, sorgono anche un altro centro per immigrati e due stabili occupati da stranieri e da italiani vittime dell'emergenza abitativa. Una vera e propria topologia della marginalità. Come stupirsi, allora, di quello che è successo?